

Premio Attila

FABIO MUSSI

ANidride solforosa, ossido di carbonio, biossido d'azoto e polveri incostanti non fanno niente del doppio incarico a De Mita e dei proclami di Craxi da Caracas. Continuano tranquillamente ad accumularsi e ad avvelenare l'ambiente urbano. Così come continuano a spandersi nell'ambiente gli inquinanti prodotti dai rifiuti urbani, industriali ed agricoli, che certamente coleranno nelle falde acquifere, restando, salvo diversa disposizione di Donat Cattin, imbevibile l'acqua; impuntiranno le alghie dell'Adriatico, trasformando in putrescente acquitrino la linea di battaglia lungo coste preziose per il turismo; ricadranno in soluzione acida con le piogge, facendo ammalare i polmoni verdi di boschi e foreste; infine contribuiranno, unitamente ai rifiuti di tutti gli altri paesi industrializzati, dell'Est e dell'Ovest, a quelle catastrofi prossime venture che si chiamano effetto serra e buco dell'ozono.

Purtroppo incombe infatti un'altra grave malattia: la nevrosi politica, la continua sussultante instabilità delle coalizioni politiche, il gioco corto dei partiti e dei governi. Quando va bene, ci si muove entro l'orizzonte di qualche mese. Mentre, tra un litigio una manovra un duello, può capitare anche di prendere decisioni (nel campo sociale, economico e tecnologico) il cui impatto sulla biosfera può durare decenni, secoli e millenni. Pensino per sempre, se si contribuisce a innescare i mutamenti più temuti, nei fattori chimico-fisici e nei cicli della vita: quelli irreversibili.

Ci stanno scoppiando tra le mani, con regolare e crudele scadenza ormai, tutti i problemi dell'ambiente. Essi presentano questa caratteristica: che qualche chance di risolverli è contenuta solo in strategie di lungo periodo, in politiche rigorose e coerenti, nella costanza della loro applicazione, nel crescente coordinamento tra politiche nazionali e sovranazionali. Sono problemi che hanno davvero bisogno di situazioni politiche stabili, di governi e riforme forti. «Governabilità» vuol dire questo. Che cosa, senno'?

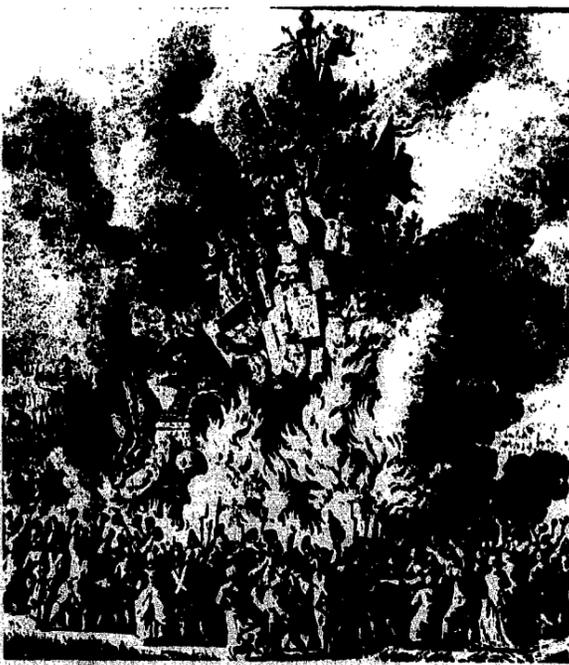
Scriva la commissione presieduta dalla signora Brundland, nell'ormai famoso rapporto dell'Onu «Il nostro comune futuro»: «La risposta dei governi alla velocità e alle dimensioni dei mutamenti globali è stata caratterizzata in generale da una certa riluttanza a riconoscere adeguatamente la necessità di mutare se stessi». «Una certa riluttanza»: la signora Brundland non conosce bene il governo italiano, perciò usa espressioni così ammisurate. Nonostante l'impegno, l'attivismo, la competenza e la buona volontà dell'attuale ministro dell'ambiente, il socialista Giorgio Ruffolo, il governo italiano, nel suo complesso, merita infatti piuttosto il Premio Attila. Sta presentandosi all'appuntamento con l'Europa come un imputato, più che come un protagonista di una nuova politica ambientale.

Pensate: nel paese che è tra le culle della civiltà urbana, oggi tra le massime potenze industriali del mondo, nell'epoca delle rivoluzioni tecnologiche, eccoci tutti «col naso all'indietro», qualcuno persino stando in processione - nella speranza di cogliere una goccia di pioggia o un relento di vento. E vero che le condizioni meteorologiche quest'anno sono particolarmente avverse, e che la siccità minaccia effetti pesantissimi: Ma non è vero che nelle città si sta «emergendo»: il caso Milano illustra la situazione «normale». Cattivi combustibili usati per trazione, riscaldamento e industria; caos per il traffico privato di automobili, fiume d'oro per la Fiat, di quacos'altro per i cittadini, a causa delle cattive abitudini di noi tutti, ma soprattutto delle scelte del governo (dimezzato il finanziamento del Piano trasporti, soldi sufficienti per sei-sette chilometri di metrò in tutto); errori imperdonabili di pianificazione delle città, come quelli denunciati ieri da Renzo Piano sulle colonne del Corriere.

In questi giorni, parlando ai Lincei, l'avvocato Agnelli si è appellato alla «ragionalità» contro «l'emotività». Giustissimo. È venuto infatti il tempo di combattere il contenuto emotivo dell'insana passione per tutto ciò che brilla, costa, corre, fuma, brucia, rapidamente invecchia. E di lasciarsi invece pervadere dalla razionale propensione per tutto ciò che risulta utile, efficace, efficiente, durevole, sobrio, equilibrato, tecnologicamente avanzato. Quanto c'è da cambiare - vero, avvocato? - dell'attuale sistema produttivo e dell'attuale mercato?

Noi comunisti faremo intanto di tutto perché il pacchetto di proposte che abbiamo avanzato sulle città riceva l'appoggio della gente, e il governo sia indotto a più maturi consigli. Svilupperemo la nostra campagna del milione di firme per il Po e l'Adriatico. Ma sarebbe un segno importante se il governo, collegialmente, a questo punto volesse discutere in Parlamento di tutta la sua politica ambientale, su scala nazionale e nelle sedi internazionali. Il tempo stringe.

Sempre più folte le schiere dei profeti di una comunità che procede uniforme verso il '92 senza più destra né sinistra: ma è davvero così?



Un ideale per l'Europa

AUGUSTO PANGALDI

Un'Europa del mercante è a noi, ai giovani cittadini europei ed extracomunitari residenti in Europa, di fare il resto?

Se c'è insomma un consenso maggioritario sull'idea di integrazione europea che va dai liberali ai conservatori, ai neofascisti, ai democristiani, ai socialdemocratici, ai socialisti, ai comunisti e ai verdi (con diffidenze e opposizioni, come vedremo, in questo o quel gruppo politico) e se questa consensualità sembrerebbe dar ragione ai profeti di un'Europa senza destra né sinistra, apparentemente uniformata nella «mittica prospettiva» del 1992 (o la «grande illusione» secondo Alain Minc, asso della sinistra De Benedetti), è sul «resto» di questo impressionante territorio che Delors ha chiamato «resto», che rischiano inevitabilmente le contraddizioni, le opposizioni, le conflittualità di sempre, e che - non di spiacca a Paret - l'Europa come la Francia si ritrova con una destra e una sinistra utilmente vive e partecipi di una favolosa partita che ha come posta nientemeno che i contenuti dell'Europa di domani.

Prima tuttavia di vedere in cosa consistono questi contenuti, nella cui difesa o nel cui attacco si qualificano politicamente le forze in campo, bisogna ricordare, per una verifica immangiata di questa Europa comunitaria che annovera un centinaio di partiti, di cui 76 rappresentati al Parlamento europeo, le diffidenze

e le ostilità di diversa natura che ancora si manifestano nei confronti della costruzione europea: il rifiuto, di essa, per esempio, da parte del 64% dei danesi e del 54% degli inglesi secondo il sondaggio di cui è detto più sopra; la convinzione dei comunisti francesi e di quelli portoghesi che ogni passo avanti verso l'integrazione è deleterio per gli interessi dei lavoratori, delle economie e delle culture nazionali mentre rappresenta un albero della cucagna per le multinazionali; la «dominanza americana»; le aree di resistenza all'interno delle forze comuniste, non solo in Inghilterra ma anche in Francia dove un partito come quello gollista è tutt'altro che unanime sull'Europa di oggi e soprattutto su quella di domani.

Ma veniamo ai contenuti «qualificanti» dell'Europa in costruzione, senza dimenticare che i dodici paesi della Comunità si preparano alle elezioni di giugno per il rinnovo del Parlamento europeo: che Camera e Senato, in Italia, hanno votato in prima lettura una legge - del cui progetto iniziale fu primo firmatario il presidente del gruppo comunista Gianni Cervetti - destinata ad attribuire «poteri consultivi» al Parlamento europeo che infine l'Europa è alla vigilia di una nuova tappa che sfocerà, alla fine del 1992, nel grande mercato unico integrato.

Prendiamo, come primo esempio, l'Europa sociale in tutta l'ampiezza della sua azione, comprendente non soltanto «l'armonizzazione verso l'alto» dei sistemi previdenziali e assicurativi, e del potere d'acquisto ma anche una concreta politica comune di lotta contro la disoccupazione, la parità dei diritti dei due sessi, la libera circolazione degli individui e il diritto per essi di insediarsi nel paese comunitario di loro gradimento e di svilupparvi liberamente una attività sindacale e politica: abbiamo qui una serie di problemi che vanno risolti con misure e leggi valide per tutti i paesi della Comunità, progressivamente e parallelamente alla costruzione del mercato unico, perché, in caso contrario, l'Europa del 1992 sarebbe soltanto quella della concorrenza selvaggia dove prevarebbe la legge del più forte: l'Europa quindi invivibile dal punto di vista sociale e umano per la maggioranza dei suoi 320 milioni di cittadini.

Un'altra linea di tendenza è quella della «liberazione» del mercato unico, perché, in caso contrario, l'Europa del 1992 sarebbe soltanto quella della concorrenza selvaggia dove prevarebbe la legge del più forte: l'Europa quindi invivibile dal punto di vista sociale e umano per la maggioranza dei suoi 320 milioni di cittadini.

Ecco allora la scelta qualificante: chi vuole questa Europa sociale? Non certo la signora Thatcher, che a Bruxelles ha fatto il tema centrale di ciò che «non deve essere» l'Europa, e non certo quelle

forze politiche e imprenditoriali che condividono le idee del premier britannico. Ne deriva quasi oggettivamente che questa Europa dei lavoratori, dei salariati, dei cittadini, vista come indispensabile contrappeso alla «Europa dei mercanti» (ma non come sua negazione) è il terreno d'intesa e di dialogo costruttivo di tutte le forze di sinistra e progressiste che si battono in favore della costruzione europea. È in questa visione dell'Europa, del resto, che il Pci si muove da tempo e che ha inviato una lettera all'Unione dei partiti socialisti della Cee, firmata da Occhetto, Napolitano e Cervetti, per proporre un incontro e uno scambio di idee sulle rispettive piattaforme programmatiche «nell'interesse» di un complessivo rafforzamento della battaglia delle forze di sinistra e progressiste su scala europea. Ed è ancora in questa visione che va collocata la recentissima visita della delegazione del Pci, guidata da Occhetto, ai dirigenti della Spd a Bonn.

Non si tratta di creare artificiali contrapposizioni tra destra e sinistra a scopo dimostrativo. Ma se è vero che la «Conferenza sulle dimensioni sociali del mercato unico», organizzata dal Parlamento europeo poco prima del vertice di Rodi, si è conclusa con un lungo accordo circa la necessità di superare il ritardo tra l'Europa mercantile e l'Europa sociale, se è vero che in questo lungo accordo sono entrati anche, forse non certamente di sinistra, è altrettanto vero che è alle sinistre che va il merito di aver reso possibile e che sono ancora le sinistre, coi comunisti italiani in prima fila, che dovranno portare avanti la costruzione simmetrica di questo aspetto fondamentale dell'Europa, di questa Europa sociale, dei cittadini che lavorano in essa e nella quale vogliono vivere con uguali garanzie e diritti.

Abbiamo toccato per sommi capi uno dei problemi centrali che, nella costruzione del mercato integrato del 1992, fanno da spartiacque tra le forze politiche di destra e di sinistra. Ma come non vedere che su altri problemi non meno importanti come la cooperazione Nord-Sud, il riequilibrio regionale, lo sviluppo dei rapporti Est-Ovest, «la difesa dell'ambiente», l'integrazione dei tredici milioni di immigrati extracomunitari residenti sul territorio comunitario e altro ancora, esistono già un confronto e uno scontro aperti e si svilupperà a partire dalle prossime elezioni di giugno una battaglia capitale tra destra e sinistra?

A proposito di immigrati non può certo non menzionare Le Pen ed i suoi alleati di destra, temporanei o permanenti, che possono rispondere positivamente alle esigenze di una gioventù di origine extracomunitaria, accresciuta misura che esigono il superamento di ogni pregiudizio razziale, ma è la sinistra, anche qui, che può e che ha il dovere di trovare un'intesa europea, al di sopra delle frontiere nazionali, per portare avanti la costruzione di una Europa plurinazionale e pluriculturale.

Alla fine dei conti il problema di fondo è questo: o la sinistra prenderà coscienza del proprio ruolo storico nella costruzione dell'Europa integrata o l'Europa integrata del 1992 sarà la negazione dei valori che hanno qualificato la sinistra nella sua ormai lunga storia. Il Pci, a questo riguardo, è certamente una delle forze della sinistra europea più importanti dell'Unione di una intesa a sinistra per la realizzazione di una Europa degna di incarnare ancora, e nel modo più ampio, i diritti dell'uomo.

Noi e i socialisti Chi cammina di più o chi picchia meglio?

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Con l'ascensore ci si può sbagliare: aprendo le porte quando la cabina non è al piano; o anche accorgendosi in ritardo che la cabina, invece di salire, scende. È questa sensazione che dà la lettura dell'intervista resa a Caracas dal segretario del Psi.

La sensazione di uno sguardo rivolto altrove, di un parlar d'altro rispetto agli interrogativi e alle scelte proposte dall'esperienza e dall'andamento reale delle cose. Un atteggiamento che non si capisce se dettato non da nostalgia per una stagione ormai conclusa o da imbarazzo per la difficoltà a trovare risposte chiare e pertinenti ai problemi di oggi.

Per il direttore di questo giornale ha scritto un articolo (titolo: «Noi e i socialisti») discutendo con Giorgio Ruffolo.

Quell'articolo - scritto in anticipo rispetto all'intervista di cui oggi ci occupiamo, e libero dunque da ogni possibile pregiudizio - contiene tutti gli argomenti che oggi dovremmo ripetere. Con la sola differenza che quanto ha scritto ieri D'Alema riferendosi a ciò che Ruffolo metteva in evidenza, dovrei ripetere lo oggi riferendomi a ciò che Craxi ignora. Ma vediamo qualche fatto. I pesi mortali del governo, innanzitutto. La politica - è vero - è un'arte nobile: le parole vanno dette al momento giusto; e almeno quanto le parole dette al momento giusto - ma certamente anche di più - contano i fatti.

È un fatto: mentre Donat Cattin alla Sanità? (Lo vedremo quando si voterà in Parlamento la nostra mozione di sfiducia). O Gava agli Interni? O Colombo alle Finanze? O qualche socialdemocratico «rottofono»? O - come suggerisce l'arguzia di Forattini - lo stesso De Mita? Vedremo, le parole e i fatti: intanto, però, i fatti suggeriscono un interrogativo molto serio sul quale sarebbe assai utile e chiarificatore spendere qualche parola, anche da parte del segretario del Psi. Ecco l'interrogativo: e se il vero peso morto fosse una politica ormai consunta?

Puntar tutto sul potere di coalizione dentro una «coalizione bloccata» con la Dc consente uno spregiudicato movimento, o non include invece a un immobilismo che costa al paese e da cui altri (la Dc) riscuotono i vantaggi più consistenti, strategici?

Se la zavorra è questa politica, liberarsene non è certo questione che il Psi può ritenere non sua. C'è un impegno «in corso d'opera», che si può considerare esemplare: quello per la riforma fiscale.

Per la prima volta dopo molti anni, intorno a tale questione la sinistra sociale ha potuto muoversi in presenza di una qualche sintonia fra le forze della sinistra politica. Ne sono venuti i primi risultati positivi. E, soprattutto, è venuto in chiaro

il problema essenziale. Sono bastati alcuni, piccoli e parziali passi nel senso della riforma per far capire quanto sia rigido e interconnesso quell'insieme che salda l'interno alla Dc, la mediazione corporativa degli interessi, un uso discrezionale e inefficiente della spesa pubblica, un metodo di governo passivo, compromissorio e debole.

Una vera riforma fiscale e l'assunzione del risanamento della finanza pubblica come obiettivo vincolante - non come alibi propagandistico per perpetuare ingiustizie e inefficienze - si sorreggono a vicenda. Questo deve fare oggi la sinistra, questo vuol dire essere riformisti: mettere in campo subito una iniziativa comune o convergente per scelte e obiettivi inevitabilmente alternativi rispetto a quel che la coalizione e il governo di oggi sono in grado di fare. Questa è la lezione della lotta per la riforma fiscale, e questo vogliamo fare noi, sul fianco e alla sinistra.

Sembrava che da parte socialista si cominciasse a capirlo e a riflettere; Craxi, però, è fermo al palo e non trova di meglio che disquisire su tessere internazionali che non solo da gran tempo non sono nelle nostre tasche, ma non vengono neppure più stampate. In giro per il mondo lo sanno.

Comunque, se non siamo ancora capiti, ci spieghiamo nel modo più semplice.

Abbiamo misurato la distanza che esiste per raggiungere il punto nel quale la sinistra può offrire al paese come governo e come alternativa: abbiamo deciso di metterci in cammino in quella direzione, senza tentare angosciose, ma anche senza terribili, zavorre e perdite di tempo.

A quel punto dobbiamo giungere noi, e devono giungere altri, anche il Psi. C'è ormai spirito di contesa o volontà esclusive. Non c'è in noi spirito di emulazione e la convinzione - ma è piuttosto una constatazione, oggettiva - che quanto più noi saremo veloci e liscii, tanto meno per altri saranno agevoli rettifiche e surplace.

Craxi dice di sentirsi sufficientemente forte per reggere (ma a che cosa?) senza subire danno. Perdura dunque in lui una idea conflittuale e antagonista dei rapporti con il Pci? Se proprio si vuol ricorrere ad una metafora competitiva, noi pensiamo invece che a sinistra ci si debba sentire impegnati in una gara di corsa piuttosto che in un incontro di pugilato.

Anche il pugilato è definito dagli adepti arte nobile. Ma non si può contemplare serenamente come e picchiarsi. Bisognerebbe se dunque fermarsi. Non se nella situazione di Craxi ci sia un invito in tal senso. Ma noi siamo convinti che oggi, a sinistra, la cosa più stupida sia proprio fermarsi. E noi non abbiamo la minima intenzione di farlo.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale rurale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale rurale nel registro del trib. di Milano n. 3599.
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelasgi 5, Roma.

Il fascismo era una bestemmia ma non mancava la Chiesa, mentre oggi il Neocapitalismo la distrugge. Il Sabato, settimanale di Comunione e liberazione, si è appellato a questa citazione di Pasolini per giustificare la condotta del Movimento popolare nelle recenti elezioni all'università romana di Tor Vergata: nella lista, oltre ad alcuni socialisti, c'erano infatti «due studenti cattolici militanti nel Msi». Sul senso della citazione non ci sono dubbi: per combattere il «neocapitalismo» e «testimoniare con coerenza i valori cristiani» è giusto perfino bestemmiare e arruolare anche i fascisti. C'è solo da dire che il concetto è stato enunciato nel vivo di una polemica con i giovani democristiani «amici di De Mita» che si lamentavano di essere stati «emarginati» e reclamavano «pari dignità». La contesa peraltro si è accesa soprattutto su una questione che potremmo definire di cucina. I sostenitori del segretario dc si sono, infatti, dichiarati «contrari alla rinuncia

da parte degli enti pubblici alla gestione dei servizi affidati a cooperative che, sia pure legittime, non sono in grado di svolgere compiti che spettano direttamente alle istituzioni universitarie». In questa affermazione i ciellini hanno subito riconosciuto «uno statalismo così greve» che oggi non capita di cogliere «neppure nei programmi del Pci». Uno statalismo, per di più, «in contrasto diretto, non con un particolare della dottrina sociale cattolica, ma addirittura con uno dei suoi due principi fondamentali: il principio della sussidiarietà». La disputa ha così sfiorato la teologia. Ma in realtà i giovani scudocrociati alludevano a qualcosa di più terrestre: esattamente alla passione per gli appalti di mense varie che consuma i dirigenti di Comunione e liberazione. Società collegate a Ci gestiscono, infatti, a Roma la mensa universitaria, hanno sbaragliato una multinazionale della ristorazione, l'Eurest, aggirandosi sulla fornitura dei pasti all'ospedale Bambin Gesù, poi al San Giovanni Battista dell'Ordine dei cavalieri di Malta, hanno inoltre conquistato una mensa dell'Alitalia e ancora la seconda mensa universitaria di Tor Vergata. Insomma, una strepitosa crociata che ha sconfitto sul campo una pattuglia del «neocapitalismo» più agguerrito, facendo trionfare uno dei due principi fondamentali della dottrina sociale cattolica: l'ultima conquista romana («un'altra porzione di mense scolastiche») è stata però ottenuta con dubbi criteri che hanno procurato al sindaco della capitale Giubilo una comunicazione giudiziaria. Nella polemica, i giovani dc avevano di mira proprio quest'ultima arrischiata applicazione del principio di sussidiarietà. Uno di loro è stato più esplicito quando si è riferito al lavoratore congiunto dei ciellini e dell'andreattiano Sbardella, che si accingerebbero a varare una lista «antidemittiana» anche all'università romana «La Sapienza». «Gli sbardelliani» ha detto - si vedono solo quando si fa la conta delle tessere o sono citati in giudizio». Bisogna, infatti, sapere che, mentre i loro padri e fratelli maggiori discutono del «doppio incarico» e si esortano reciprocamente ad abbandonare

nell'ardore della battaglia può affondare il piede in una pozza di fango. Come ricorda il «Sabato», le «lusinghe di una buona immagine sui mass media» e il consenso elettorale «non possono interessare chi è presente e lavora negli ambienti scristianizzati». Ciò «nelle università e nei luoghi di lavoro, come nelle borgate romane dove i bambini non conoscono neppure il nome di Gesù Cristo». «Siamo - scrive il settimanale - nell'epoca nuova della Grande Omologazione, che riduce la Chiesa a sopravvivenza folclorica di una civiltà che non è più». Avanti, dunque, nella crociata contro il Neocapitalismo. O meglio indietro. Perché Ci, decisa a ricollocarsi dal punto di vista psicologico e pastorale, in occasione del Bicentenario della rivoluzione francese, si è appellata naturalmente al conte De Mistrat, teorico della restaurazione. Ma per Comunione e liberazione (che, come è noto, rifiuta fieramente ogni collateralismo), salvo alla vigilia delle elezioni politiche e del congresso dc) queste non sono che scarame insignificanti. Anche un crociato lanciato

CONTROMANO
FAUSTO ISBA
Anticapitalisti a furor di mensa
te questo «falso problema», i giovanotti vanno direttamente al sodo. Se per le nuove leve demittiane i ciellini non sono altro che pirati delle mense, per i ciellini i seguaci del segretario sono gli amici della «banda del Sud». E i cattolici sono naturalmente invitati a riconoscersi e a schierarsi all'interno di questo recinto di edificazione cristiana. Ma per Comunione e liberazione (che, come è noto, rifiuta fieramente ogni collateralismo), salvo alla vigilia delle elezioni politiche e del congresso dc) queste non sono che scarame insignificanti. Anche un crociato lanciato